

## Conferenze

NEDO MIGLIORINI

### VERITÀ - LIBERTÀ - POST-VERITÀ\*

«Nel paese delle bugie la verità è una malattia»  
(Gianni Rodari)

Il termine ‘verità’ occupa uno spazio rilevante nella riflessione filosofica occidentale che in particolare si è focalizzata su due aspetti di questo vocabolo indicante un concetto complesso: la dimensione ontologica della verità, per cui l’espressione non designerebbe altro che una intrinseca proprietà di ciò che è, cioè dell’Essere, ed una dimensione gnoseologica della verità, cioè quell’aspetto di essa che avrebbe a che fare con gli strumenti, le evidenze (sensibili, intellettive, induttive, deduttive) che possono garantirne la conoscibilità. Per larga parte della filosofia la verità è qualcosa che pertiene all’essere e che, con gli strumenti appropriati, può venir conosciuta. È senz’altro in virtù di questi due fondamentali convincimenti che tanti filosofi hanno potuto sviluppare e sostenere le proprie dottrine: se la verità esiste e può essere conosciuta, essa può anche essere espressa e comunicata.

Ovviamente questa è una sintesi estrema e necessariamente approssimativa perché il lungo percorso che va dall’*ἀλήθεια* di Parmenide<sup>1</sup>

---

\* Il presente articolo costituisce la rielaborazione di una comunicazione pubblica effettuata dall’autore, con lo stesso titolo, il 10 Maggio 2019 presso la sala maggiore dell’Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi.

<sup>1</sup> Parmenide contrappone l’*ἀλήθεια* (ciò che non è nascosto, che non è celato, che è evidente, dunque la verità) alla *δόξα* (opinione, credenza). La tradizione parmenidea del concetto di verità come “svelamento” ha avuto in età contemporanea due grandi interpreti: Arthur Schopenhauer che ha ripreso la dottrina indiana del “velo di Maya” che va strappato per poter cogliere la verità in tutta la sua evidenza, e Martin Heidegger che ha riproposto una nozione di quest’ultima come “*Unverborgenheit*” (rivelazione, disvelamento). Per approfondimenti cfr. MARTIN HEIDEGGER, *Parmenide*, Milano, Adelphi, 1999.

alla semantica di Alfred Tarski<sup>2</sup> fino al “*falsificazionismo*” di Karl Popper<sup>3</sup> non può neanche essere accennato.

Assumiamo dunque, euristicamente, la nozione di verità più intuitiva, quella che fin dall’antichità la concepì come ‘corrispondenza’ (‘*veritas*’):

III SOCR.: Orsù, allora, dimmi questo: C’è cosa che tu chiami dire vero e dire falso?

ERM.: Sì.

SOCR.: E non ci sarà allora discorso vero e discorso falso?

ERM.: Certo.

SOCR.: Dunque quello che dica gli enti come sono, sarà vero; quello come non sono, falso?

ERM.: Sì.

SOCR.: Dunque è possibile questo, dire col discorso ciò che è e ciò che non è?

ERM.: Certamente.<sup>4</sup>

Come tale, dunque, la fissò Platone già in un dialogo socratico. Poiché un’idea di verità è un elemento in certo qual modo imprescindibile ed indispensabile per la sopravvivenza in quanto elemento fondamentale di ogni grammatica esistenziale, accontentiamoci di accogliere, per il discorso che si intende svolgere, questa semplice nozione intuitiva di verità. Dunque ammettiamo che la verità ci sia, sia conoscibile ed asseribile e consista in una serie di asserzioni che esprimono le condizioni effettive della realtà.

---

<sup>2</sup> La dottrina della verità di Alfred Tarski (1902 - 1983) appartiene ad una tradizione di pensiero che rinvia alla nozione latina di ‘*veritas*’, secondo la quale la verità non è altro che la corrispondenza tra una proposizione linguistica ed uno stato di cose del mondo. Tarski, che è un logico-matematico, propone una concezione ‘semantica’ della verità che richiede la costruzione di un meta-linguaggio con alcune caratteristiche formali ben precise capaci di garantire operativamente la verifica della ‘verità’ o ‘falsità’ delle asserzioni sottoposte ad esame. Cfr. A. TARSKI, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, Torino, Vita e pensiero, 1963.

<sup>3</sup> Karl Popper (1902 - 1994) ha sostenuto che la forma più affidabile di conoscenza è costituita da quella scientifica la cui essenza metodologica sarebbe rappresentata dal ‘falsificazionismo’, cioè dal metodo degli scienziati di sottoporre ciascuna teoria a tentativi di falsificazione nella convinzione che nessuna teoria stessa possa mai garantire alcuna verità definitiva e che solo teorie ulteriori, sempre più sofisticate, possono permettere conoscenze migliori. A tale proposito il filosofo austriaco naturalizzato inglese sostiene che ogni tentativo infruttuoso di falsificazione, dunque ciascuna apparente verifica di una teoria non è altro che una sua conferma provvisoria. Scrive: “*Not Verification, but Confirmation*”. Egli è talmente convinto di ciò, da ritenere le affermazioni scientifiche appartenenti alla dimensione della ‘verisimiglianza’ e non a quello della verità. Cfr. K. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970; K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972.

<sup>4</sup> PLATONE, *Cratilo*, in *Opere complete*, II, Bari, Laterza, 1971, pp. 17-18.

Se il termine verità già evidenzia questioni e problemi complessi che inducono inevitabili semplificazioni per avviare il discorso che qui interessa, anche il termine libertà, ugualmente studiato da schiere di filosofi, obbliga ad analogo procedimento. Secondo una definizione di un noto dizionario *on line* la libertà sarebbe la «capacità del soggetto di agire o di non agire senza costrizioni o impedimenti esterni e di autodeterminarsi scegliendo autonomamente i fini e i mezzi atti a conseguirli». <sup>5</sup>

Ovviamente anche questa definizione opera una sintesi estrema di una riflessione che ha accompagnato, dall'antichità all'età contemporanea, tutta la storia del pensiero occidentale. Da Socrate a Platone ad Aristotele, su su, fino a S. Agostino, S. Tommaso e poi Martin Lutero, Baruch Spinoza, Immanuel Kant, Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Karl Marx, Stuart Mill, Martin Heidegger per giungere ai contemporanei Isaiah Berlin, John Rawls, Amartia Sen, Robert Nozick, innumerevoli sono stati gli aspetti della libertà messi in rilievo: la 'libertà positiva o libertà di', <sup>6</sup> 'la libertà negativa o libertà da', <sup>7</sup> 'il libero arbitrio', <sup>8</sup> la 'libertà perfetta', <sup>9</sup> la 'libertà di coscienza', <sup>10</sup> la 'libertà assoluta'. <sup>11</sup>

---

<sup>5</sup> Voce *Libertà* in *Dizionario di Filosofia Treccani* (2009) consultabile sul web al seguente indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta\\_\(dizionario-di-filosofia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta_(dizionario-di-filosofia)/)

<sup>6</sup> La libertà positiva è definita anche "autodeterminazione"; essa individua la possibilità di un soggetto "di orientare il proprio volere verso uno scopo, di prendere delle decisioni, senza essere determinato dal volere altrui" Voce *Libertà* tratta da *Enciclopedia del Novecento Treccani on line*; vedi: [https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta\\_\(enciclopedia-del-novecento\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta_(enciclopedia-del-novecento)/)

<sup>7</sup> La libertà negativa, definita anche "libertà senza impedimento" è quella che individua "la possibilità di un soggetto di agire senza essere impedito o di non agire senza essere costretto da altri soggetti" Voce *Libertà* tratta da *Enciclopedia del Novecento Treccani on line*, cit.

<sup>8</sup> L'espressione fu introdotta ed usata particolarmente in età medievale per indicare la libertà dell'uomo che sta a fondamento della sua natura morale e che lo rende responsabile delle sue scelte. Tra i primi a parlare di libero arbitrio si ricorda S. Agostino che lo associò ai temi della grazia, della predestinazione e dell'origine del male. S. Tommaso, invece, sviluppò il concetto di libero arbitrio connettendolo ai temi della volontà e della razionalità delle scelte. Tematizzarono la nozione di libero arbitrio anche G. Duns Scoto e Guglielmo di Occam. Per approfondimenti: MARIO DE CARO, *Il libero arbitrio: un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza, 2004; *Libero arbitrio. Storia di una controversia filosofica*, a cura di Mario De Caro, Massimo Mori, Emidio Spinelli, Roma, Carocci, 2014.

<sup>9</sup> Il pensiero cristiano ha individuato con questo termine la condizione umana prima del peccato originale.

<sup>10</sup> Il termine, generalmente associato alla libertà religiosa ed a quella politica, indica il diritto di scegliere e seguire, senza restrizioni, le proprie convinzioni morali.

<sup>11</sup> «Vi è libertà assoluta soltanto laddove l'uomo sperimenti di essere un assoluto, un inizio, in completa assenza di impedimenti che lo precondizionino. L'uomo è nella natura, nel mondo e nell'ambiente. È ravvisabile un totum novum rispetto alla decisione del soggetto di andare al mare: quel mare diventa qualcosa per quell'individuo. Da questo punto di vista la decisione

Per la presente argomentazione basterà assumere una delle più comuni definizioni come quella già citata e così riassumibile: «la libertà è la condizione di chi agisce autonomamente senza vincoli e limitazioni esterne».<sup>12</sup> Ovviamente qualunque cosa pensiamo in ordine alla libertà (è solo teorica, è solo giuridica, ce n'è troppa, ce n'è troppo poca...) anch'essa costituisce un altro elemento delle grammatiche esistenziali contemporanee infatti non saremmo in grado di sviluppare alcun discorso e men che meno alcuna forma di convivenza civile democratica, se non vivessimo in una certa qual forma di libertà anche giuridicamente configurata. Vogliamo dunque ammettere che essa ci sia, abbia forme molteplici e possieda un carattere sia privato che pubblico.

E veniamo al terzo termine presente nel titolo di questo articolo: post-verità. Esso è la traduzione italiana dell'inglese *Post-truth*<sup>13</sup> che indica quella condizione secondo cui, in una discussione relativa ad un fatto, ad una notizia, ad un problema sociale, la verità, o meglio, la complessità/problematicità di essa, dovuta al fatto che richiede spesso difficili forme di accertamento, viene in certo qual modo considerata una questione di secondaria importanza. Per i caratteri della post-verità, una notizia, un fatto, la definizione/soluzione di un problema sociale, vengono accettati come veri/validi dal pubblico sulla base di emozione e sensazioni senza che si svolga alcuna analisi concreta della veridicità della notizia o del fatto, degli elementi che ne tratteggiano le circostanze, o, se si tratta di una scelta, delle possibili conseguenze e delle alternative. In una discussione in cui è in ballo la post-verità, cioè la verità esperita al tempo del *WEB*,<sup>14</sup> i fatti oggettivi, cioè chiaramente accertati, sono considerati meno importanti ed assai meno influenti nel formare l'opinione pubblica, rispetto ad un tempo e lo sono sempre più, viceversa, gli appelli alle emozioni ed ai convincimenti

---

*è inaugurante, perché fa essere qualcosa che prima non c'era. Anche se il mare già esisteva, non era per il soggetto decisore. Si tratta di una decisione che attiva nel mondo qualcosa che precedentemente non esisteva. La decisione inaugurante è un punto iniziale assoluto, dunque determina una libertà assoluta»* (SALVATORE NATOLI, *Che cos'è la libertà?*; in Rivista on line πάνταρει *pantarei*, vedi: <http://tuttoscorre.org/salvatore-natoli-cosa-e-la-liberta/>

<sup>12</sup> Voce *Libertà* in *Dizionario di Filosofia Treccani* (2009), cit.

<sup>13</sup> L'espressione "*Post-truth*" è comparsa per la prima volta nel 1992 sulla rivista americana *The Nation* in un articolo di Steve Tesich dal titolo "*A Government of Lies*" pp. 6-13.

<sup>14</sup> "*Il WEB* (abbreviazione di World Wide Web, 'ragnatela mondiale', spesso indicato brevemente anche come *www*) è un sistema di interconnessione tra documenti basato sull'infrastruttura di Internet che permette l'accesso a tutta l'informazione disponibile su computer collegati in rete." Voce *WEB* in *Enciclopedia Treccani on line*; Vedi [https://www.treccani.it/enciclopedia/web\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/web_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

personali. Alla fine del 2016 i linguisti degli *Oxford Dictionaries*<sup>15</sup> hanno scelto l'aggettivo *post-truth* come parola dell'anno sostenendo che il termine già in uso da almeno un decennio, è risultato utilizzatissimo: incremento del 2000% di occorrenze rispetto al 2015. Questi stessi esperti hanno segnalato che la sua prima comparsa sarebbe avvenuta nel 1992 in un articolo della rivista *THE NATION* a firma di Steve Tesich il quale aveva scritto: «*We, as free people, have freely decided that we want to live in some post-truth World*».<sup>16</sup>

Come detto, il termine inglese è un aggettivo in cui l'espressione 'post' più che 'dopo' sembra alludere (come hanno fatto notare i linguisti italiani della Crusca) ad un 'oltre', un po' come l' 'oltre-uomo' (*Über-mensch*) nietzschiano. L'argomento trattato nell'articolo di Tesich concerneva la prima guerra del Golfo. Nello stesso ambito e tema, il termine comparve anche in Italia, ma nel 2013 (la segnalazione è sempre dei linguisti della Crusca)<sup>17</sup> in un articolo di Barbara Spinelli sul quotidiano *La Repubblica* del 1° Maggio. Scriveva la Spinelli:

Siamo tuttora immersi in quella che è stata chiamata - da quando Bush iniziò la guerra in Iraq - l'era della post-verità: degli eufemismi che imbelliscono i fatti, dei vocaboli contrari a quel che intendono. Ne citiamo solo due: la parola «riforma», sinonimo ormai di tagli ai servizi pubblici; la «responsabilità» per cui la compromissione è necessità naturale che esclude ogni alternativa.<sup>18</sup>

Si è già ricordato come i linguisti di Oxford abbiano sottolineato l'inflazionamento del termine post-verità; ciò particolarmente a proposito del referendum inglese sulla *Brexit* e riguardo alla campagna elettorale per le presidenziali negli *USA* vinte poi da Donald Trump.

Anche relativamente a questo terzo termine, proviamo a fornire sinteticamente una definizione accettabile: con post-verità si intende la

---

<sup>15</sup> Ne ha dato tra i primi notizia il sito WEB dell'ANSA con questo titolo: *Per Dizionario Oxford «Post-verità» è parola del 2016 (17 Novembre 2016)*. Si può ancora consultare la pagina che la riporta a questo indirizzo: [https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2016/11/16/per-dizionario-oxford-post-verita-e-parola-del-2016\\_29ee6ca1-d639-4be7-91b1-e8189268d9d6.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2016/11/16/per-dizionario-oxford-post-verita-e-parola-del-2016_29ee6ca1-d639-4be7-91b1-e8189268d9d6.html).

<sup>16</sup> S. TESICH, *A Government of Lies*, in *THENATION*, January 1992, p.13 (Noi, come popolo libero, abbiamo liberamente deciso di voler vivere in un mondo post-verità).

<sup>17</sup> Vedi sul sito WEB dell'Accademia della Crusca l'articolo di Marco Biffi dal titolo *Viviamo nell'epoca della post-verità?* del 25 Novembre 2016 consultabile a questo indirizzo: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/viviamo-nellepoca-della-postverita/1192>

<sup>18</sup> B. SPINELLI, *Il vero padrone è il Cavaliere*, in «*La Repubblica*», 1 Maggio 2013.

verità al tempo di Internet e cioè «una argomentazione caratterizzata da un forte appello all’emotività che, basandosi spesso su credenze diffuse e non su fatti verificati, tende ad essere accettata come veritiera influenzando l’opinione pubblica».<sup>19</sup>

È ben evidente che si tratta di una nuova dimensione, di un nuovo statuto, della verità. Tale nuovo lemma ci segnala infatti una questione scottante della cultura contemporanea: l’idea di verità nella accezione tradizionale che si è anche qui presupposta, è diventata di secondaria importanza, se non irrilevante. Un’affermazione relativa ad un fatto, ad un evento, ad una circostanza pur non essendo falsificata o smentita con prove irrefutabili, non per questo risulta convincente mentre lo risulta un’altra, magari falsa e quindi non verificabile, solo perché migliaia di utenti connessi alla rete l’hanno condivisa ed amplificata su *Facebook* o su *Twitter* ponendovi un *Like*.<sup>20</sup> Il fenomeno presenta due caratteristiche salienti del mondo di oggi: è globale e digitale, ossia è radicato e alimentato dalle dinamiche dei *New Media*. Ciò non significa affatto che sia un fenomeno virtuale: già nel rapporto *Global Risk 2013* il *World Economic Forum* di Ginevra che si tiene ogni anno a partire dal 2006 a Davos, in Svizzera, ha inserito nella lista dei Rischi Globali la disinformazione digitale<sup>21</sup> (casuale o costruita ad arte che sia) sostenendo che i *social Network* sono il terreno perfetto di coltura e diffusione del virus della disinformazione e che ciò può avere ed ha conseguenze reali molto pesanti.

Recentemente il filosofo italiano Maurizio Ferraris, già estensore del *Manifesto del Neo-realismo*<sup>22</sup> si è occupato della post-verità sostenendo la tesi che essa non sia altro che «l’inflazione, la diffusione e la liberalizzazione

---

<sup>19</sup>Voce *Post-verità* in *Vocabolario Treccani online*, Neologismi, 2017; vedi: [https://www.treccani.it/vocabolario/post-verita\\_res-65be68bc-89ea-11e8-a7cb-00271042e8d9\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/post-verita_res-65be68bc-89ea-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/)

<sup>20</sup> Per condividere un’affermazione, un commento, un’immagine, (un qualunque “*post*”) pubblicato su un profilo Facebook esiste un pulsante, contrassegnato dalla scritta “*like*”, nella versione in lingua inglese, (“*mi piace*” in quella in italiano unitamente ad una piccola icona rappresentante una mano stretta con il pollice alzato), su cui si può “clickare”. In questo caso, un apposito algoritmo, fa comparire sul profilo stesso il nome di colui che ha condiviso ed il numero progressivo della condivisione. Analogamente si possono condividere elementi con un “*like*” su Twitter e su altri social media come Instagram.

<sup>21</sup> Cfr. *Global Risk 2013 Eighth Edition*, World Economic Forum, Figure 3: Global Risk Map 2013<sup>ii</sup> (Massive digital Misinformation), p. 6; Digital Wild fires in a Hyper connected World, pp.23-27.

L’intero documento è consultabile e scaricabile al seguente indirizzo web: [www3.weforum.org/docs/WEF\\_Globalrisk\\_Report\\_2013.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_Globalrisk_Report_2013.pdf).

<sup>22</sup> M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Bari, Laterza, 2014.

del Postmoderno<sup>23</sup> fuori dalle aule universitarie e dalle biblioteche e che ha come esito l'assolutismo della ragione del più forte».<sup>24</sup>

A suo giudizio la post-verità non sarebbe l'ennesimo prodotto aggiornato e sofisticato della menzogna ma il frutto maturo di una cultura preponderante nelle università occidentali e più in generale nel mondo del pensiero, in cui per decenni si è sostenuto che la verità non è che un'«antica metafora»<sup>25</sup> che «il medium conta più del messaggio»,<sup>26</sup> che

---

<sup>23</sup> Il manifesto del Postmoderno è unanimemente considerato il volume di JEAN-FRANCOIS LYOTARD, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, uscito nel 1979 in Francia per Les Éditions de Minuit di Parigi e uscito in Italia nel 1981 tradotto da Carlo Formenti per la casa editrice milanese Feltrinelli. Secondo i postmodernisti la modernità, grosso modo il periodo che va da Cartesio (1600) a Nietzsche (1900) sarebbe caratterizzato da alcune direttrici fondamentali:

- la tendenza a credere a visioni onnicomprensive del mondo (*métarécits*); ad es. l'idealismo, il marxismo;
- la tendenza a concepire la storia come emancipazione;
- la tendenza a concepire l'uomo come dominatore della natura;
- la tendenza ad identificare la Ragione con la ragione scientifica;
- la tendenza a pensare secondo le categorie di unità e totalità in modo da subordinare l'insieme di tutti gli eventi e i saperi entro gerarchie forti e strutturate tali da poter inserire tutto entro un unico orizzonte globale di senso.

A tutto ciò il pensiero post-moderno, quello sviluppatosi particolarmente dopo la metà del XX secolo, contrapporrebbe:

- la sfiducia nei macrosaperi onnicomprensivi e legittimanti e da qui la rivendicazione di forme “*deboli*” (Vattimo) o “*instabili*” (Lyotard) di razionalità;
- la rinuncia a concepire la storia come processo universale o necessario e la sfiducia in ogni terapia salvifica emancipatrice;
- il rifiuto dell'identificazione di Ragione e ragione scientifica;
- il privilegiamento del paradigma della molteplicità.

Il Postmoderno è stato un fenomeno complesso che non ha coinvolto solo la filosofia ma che si è esteso alle arti, all'architettura, alla letteratura ed alla critica. Anche nel solo ristretto ambito del pensiero, pur condividendo gli elementi di fondo indicati, si è sviluppato in forme molteplici ed in scuole distinte (pensierodebole, decostruzionismo, poststrutturalismo,...) Tra i massimi rappresentanti del pensiero postmoderno, oltre il citato Lyotard (1924-1998), si ricordano: Jacques Derrida (1930-2004), Michel Foucault (1924-1984), Richard Rorty (1931-2007), Jean Baudrillard (1929-2007), Zygmunt Baumann (1925-2017), Jürgen Habermas (1929), Gianni Vattimo (1936), Giannina Braschi (1954), Menachem Kellner (1946), Andreas Huyssen (1942), Jesús Ballesteros (1943), Rosa María Rodríguez Magda (1957).

<sup>24</sup> M. FERRARIS, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino, 2017, p.11.

<sup>25</sup> «Le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete» (F. NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, trad. Giorgio Colli, Milano, Adelphi, 2015, p.20).

<sup>26</sup> L'espressione “*The Medium is the Message*” è di Marshall MC Luhan e compare per la prima

«non ci sono fatti ma solo interpretazioni»<sup>27</sup> e che ora, in virtù dei *social Media*, si costituirebbe in verità del nostro tempo, il tempo, come Ferraris lo chiama, della «documedialità».<sup>28</sup>

È appena il caso di notare che quando si affermano oracolarmente i richiamati aforismi, specialmente nietzschiani, accogliendoli come verità indiscutibili, si va incontro non solo ad una condizione aporetica ma anche ad un contesto da cui è indubbio possano derivare solo grossi guai. Un esempio potrebbe venire dal complesso universo della verità storica. Essa, spesso faticosamente costruita e perennemente ricostruita dagli storici stessi, anche se in mezzo a lacune, approssimazioni e limiti, una volta che avesse perduto ogni valore e consistenza, non si potrebbe aprire la strada che a inevitabili forme di «volontà di potenza», cioè ad opportunistiche e false verità di regime.

Sempre secondo il filosofo torinese Ferraris, la post-verità sarebbe «un oggetto sociale reale quanto la recessione o il plisvalore che si esercita su materie di pubblico interesse (non ci sono postverità in controversie private) e si manifesta nel WEB, da intendersi come l'erede dell'opinione pubblica...». Sostanzialmente essa sarebbe una delle espressioni dell'umana debolezza: «Come ogni altro oggetto sociale, la post-verità poggia su caratteri metastorici, e in particolare su quell'impasto altamente imperfetto che si chiama “umanità” naturalmente incline all'imbecillità più che all'intelligenza»<sup>29</sup> e che si manifesterebbe in virtù dell'incontro tra una corrente filosofica, un'epoca storica ed un'innovazione tecnologica. Egli sostiene che la post-verità aiuti a cogliere l'essenza della nostra epoca

---

volta in M. Mc LUHAN, *Understanding Media: The Extensions of Man*, London, Mc Graw-Hill Book Company, cop. 1964, trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967. M. Mc Luhan con Quentin Fiore pubblica poi nel 1967 un volume per la Penguin book, London, in cui questo concetto viene sviluppato ed ampliato a partire dal titolo del volume stesso *The Medium is the Massage* dove sembra che un refuso di tipografia (*Message/Massage*) sia stato sapientemente utilizzato proprio per dare il segno di tale approfondimento ed accrescimento di significato. Cfr. <https://www.efdt.it/marshal-mcluhan-mezzo-messaggio/>

<sup>27</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1885-1887*, trad. Sossio Giametta, Volume VIII-Tomo 1, Milano, Adelphi, 1975, 2<sup>a</sup> ediz., pp. XII-372. Nietzsche sviluppa questo concetto anche in *Su verità e menzogna in senso extramurale* cit. e in *Umano troppo umano*, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano, 1979, 18<sup>a</sup> ediz., pp. XVI-329.

<sup>28</sup> Cfr. M. FERRARIS, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino, 2017; in particolare il cap. II *Seconda dissertazione. Dal capitale alla documedialità*. pp. 67-116.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 9. Al tema dell'«imbecillità» Ferraris aveva già dedicato un piccolo ma interessantissimo volume: M.F., *L'imbecillità è una cosa seria*, Bologna, Il Mulino, 2016, di cui, a quanto sostiene in una nota nel citato volume del 2017, quest'ultimo costituisce «un complemento.» Cfr. nota n. 2, p.161.

proprio come il capitalismo costituì l'essenza dell'Ottocento e del primo Novecento ed i Media sono stati l'essenza del Novecento maturo.

Non seguiremo il percorso teorico di Ferraris, percorso molto avvincente e per alcuni versi anche convincente ed a cui si rimanda coloro che volessero approfondirlo,<sup>30</sup> si cercherà invece, alla luce dei tre termini brevemente definiti, di sviluppare un'argomentazione dialettica di questo genere: se la post-verità costituisce una realtà con cui fare i conti, quali sono le ragioni, le argomentazioni addotte dai sostenitori del primato assoluto della libertà, che li inducono ad accettarla, ad accettare cioè il rischio delle cosiddette 'bufale' e delle 'Fake News'? E quali sono, nel contempo, le controargomentazioni dei sostenitori del primato della verità su quello della libertà ad ogni costo e che non sono disposti ad accettare i rischi dell'universo della post-verità? (Tra costoro si potrebbe iscrivere senz'altro M. Ferraris).<sup>31</sup>

Partiamo dunque da questo universo reale che chiaramente si identifica con il *WEB* e da alcuni interrogativi ad esso connessi. L'avvento di internet ha reso disponibile, in breve tempo, una quantità di informazioni che mai prima, nella storia, erano state disponibili tanto meno in modo così rapido e semplice. Ebbene questo fatto lo dobbiamo considerare positivo o è un elemento preoccupante perché rende possibile una quantità incontrollata di falsità comprese le già richiamate 'bufale' e 'fake News'? Si deve guardare alle infinite possibilità che la rete offre per soddisfare curiosità e desiderio di informazione e conoscenze o si devono rimpiangere i tempi in cui si poteva tranquillamente dire: - L'ha detto la TV, l'ha scritto il giornale, dunque è sicuramente vero? È davvero possibile e necessario acquisire informazioni da internet e sottoporle a continui controlli per testarne la veridicità? Ed ancora: siamo davvero certi di poter ottenere sempre la verità? Dovremmo forse disporre di una nozione di verità meno semplicistica e più puntuale

---

<sup>30</sup> Oltre ai già citati "Manifeso del nuovo realismo", "Postverità ed altri enigmi" e "L'imbecillità è una cosa seria", si ricordano tra le sue pubblicazioni più recenti: *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, a cura di M. Ferraris e Mario De Caro, Torino, Einaudi, 2012; M. F., *Realismo positivo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2013; M. F., *Spettri di Nietzsche. Un'avventura umana e intellettuale che anticipa le catastrofi del Novecento*, Milano, Guanda, 2014; M. F., *Intorno agli unicorni, supercazzole, ornitorinchi, ircocervi*, Bologna, Il Mulino, 2018.

<sup>31</sup> Per la parte seguente dell'articolo ci si è riferiti a diversi contenuti del prodotto video dal titolo *Zettel debate* (terza puntata) andato in onda su RAI Scuola il 5 mar 2017 ed ancora consultabile al seguente indirizzo WEB : <https://www.raiplay.it/video/2017/03/Zettel-03-post-verita-f3d9e9d6-e810-4422-96c2-1188f0435b40.html>.

di quella che abbiamo provvisoriamente assunto per poter disporre di facili conferme?

Vediamo intanto cosa sono le ‘bufale’. Secondo La Crusca il termine bufala origina da «menare altrui pel naso come un bufalo/una bufala ovvero farsi trascinare da qualcuno per l’anello posto al naso come si fa con i bovini».<sup>32</sup>

Le bufale sono dunque quelle notizie false o inverosimili che ingannano il pubblico e lo distolgono dai fatti accertabili. Le bufale ci sono sempre state ma ora la frammentazione e la rapidissima propagazione dell’informazione sul *WEB* le hanno moltiplicate e diffuse in maniera esponenziale. Basti ricordare il collegamento tra vaccini ed autismo, relazione ampiamente smentita da tutti gli organismi medico-scientifici nazionali ed internazionali e che però ha prodotto la diminuzione delle vaccinazioni nei paesi industrializzati ed addirittura un movimento di opinione denominato *NO-VAX*<sup>33</sup> con effetti negativi sulla salute di tutti. A tale proposito è appena il caso di ricordare l’attuale polemica che vede al centro quella parte del personale medico-sanitario, per la verità una piccola minoranza, che si rifiuta di sottoporsi al vaccino anti-covid mettendo a repentaglio la sicurezza e la salute innanzitutto dei pazienti da loro assistiti. Le bufale sono uno dei prodotti più evidenti dell’ambito della post-verità, ambito in cui, come si è detto, non è importante l’accertamento dei fatti quanto piuttosto come questi fatti vengono percepiti dall’opinione pubblica e quali reazioni provocano. È dunque giusto che si abbia la libertà di diffondere bufale magari senza la responsabilità di risponderne?

Proviamo a sviluppare un primo nucleo di argomentazioni contrapposte intorno al principio basilare del rapporto libertà - verità. Partiamo con le tesi sostenute da coloro che affermano che la libertà di informazione è un bene supremo che il *WEB* ha solo incrementato positivamente e che essa vale ampiamente il rischio della possibilità di bufale e false notizie.

Prima del *WEB* l’informazione era troppo controllata, non c’era una

---

<sup>32</sup> Come ci ricorda Riccardo Cimaglia queste espressioni si rinvencono già nella V edizione del Vocabolario della Crusca (Vol.II,1866) cfr. la seguente pagina del sito WEB della Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/questa-risposta-non-e-una-bufala/1225>.

<sup>33</sup> Tra i non pochi siti e pagine *WEB* di social network animati da sostenitori delle tesi *NO-VAX* si segnala il profilo *facebook* intestato allo stesso movimento: <https://www.facebook.com/movimento.no.vax/>

vera e propria libertà di accedere alle informazioni e questo apriva lo spazio ad un controllo spesso non molto onesto e non molto trasparente dell'informazione. Si pensi a tutte quelle storie che hanno a che fare con i manuali e con le 'verità ufficiali'; si pensi ad esempio alla nostra storia, ai tanti silenzi, deliberati e colpevoli, alle censure ed autocensure relative ad alcune vicende per le quali son dovuti trascorrere molti decenni affinché riaffiorassero: la storia delle foibe, l'uso dei gas nervini nella guerra d'Etiopia... Il *WEB* non l'avrebbe permesso. Il *WEB* offre un'infinità di informazioni ed altrettante possibilità di accedere ad esse: se ti saprai muovere nella sterminata massa di queste informazioni, se avrai questa libertà, alla fine riuscirai a costruirti un'opinione più adeguata alle cose ed il tuo giudizio sarà più corretto. Il punto fondamentale è questo: il *WEB* permette di superare l'idea di una verità ufficiale, di una 'verità vera' con il timbro di qualche autorità che la rende tale. È ben evidente che una verità sottoposta a controllo di un'autorità (assenza di libertà) rinvia alla antica questione: Chi controlla i controllori?<sup>34</sup> Chi stabilisce chi è l'autorità? Chi è l'esperto in grado di dire cosa è vero e che cosa è falso? Ovviamente una totale libertà come quella garantita dal *WEB*, fa aumentare i rischi di false notizie, di inganni e bufale, ma da un altro punto di vista è questa stessa sterminata ricchezza l'antidoto a questo rischio: proprio perché io posso accedere a tante notizie e informazioni, ho la possibilità di leggere, di partecipare, di contribuire io stesso e se io sono una persona autorevole, un esperto di qualcosa, uno scienziato di settore, potrò fornire giudizi, orientamenti, dati per arricchire e/o modificare le informazioni disponibili. Dunque il rischio di inganni e bufale c'è, ma l'unico modo per combatterlo davvero è accrescere la libertà di diffusione di notizie, non negarla con assurde censure.

Per sostenere le proprie tesi i sostenitori, diciamo così, del primato della 'libertà', adducono molti esempi. Vediamone due significativi.

Il primo è costituito dall'enciclopedia *on line Wikipedia*.<sup>35</sup> Come sanno

---

<sup>34</sup> La questione attraversa i secoli e costituisce un quesito fondamentale nei sistemi democratici. La prima formulazione dell'interrogativo fu dovuta allo scrittore latino Giovenale il quale nella sua Satira più lunga (VI 48,49) linee 347-348 (127 d.C.) quella in cui castiga la rilassatezza dei costumi di Roma che aveva cancellato la sobrietà originaria, si domanda retoricamente: «*sed quis custodiet ipsos custodes?*». Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/quis-custodiet-custodes/>

<sup>35</sup> *Wikipedia* nasce in lingua inglese nel 2001 su iniziativa di Jimmy Wales e Larry Sanger; rapidamente se ne sviluppano oltre cento edizioni in altrettante lingue del mondo mentre le voci diventano milioni. La versione in lingua italiana è nata nello stesso anno 2001. Una puntuale

tutti gli internauti questa sterminata enciclopedia libera viene scritta direttamente dal pubblico.

Anche nel nostro paese si sviluppò, dopo la sua nascita e particolarmente sulla stampa tradizionale, un dibattito sulla sua effettiva affidabilità. Gli interrogativi erano sempre quelli: chi garantiva che le innumerevoli informazioni che ciascun libero redattore inseriva nelle varie voci (completandole, rivedendole, cancellandone parti, creandone di nuove...) fossero tutte veritiere, documentate e documentabili, in una parola, corrette?

Chi, in certo qual modo, ‘tagliò la testa al toro’ fu Umberto Eco. Il semiologo piemontese, nel 2004, pubblicò un articolo che non affrontava direttamente questi interrogativi ma il cui senso appariva inequivocabile. Trattando di una questione assolutamente diversa, egli usava ampiamente e ripetutamente *Wikipedia* citandola e sottolineandone il valore: «Un’ottima e documentatissima enciclopedia on line». <sup>36</sup> Se anche uno degli intellettuali più noti e più competenti su questioni comunicative, usava ed osannava Wikipedia, anch’egli, evidentemente, riconosceva il valore primario e determinante della libertà che essa esprimeva rispetto ad ogni rischio di menzogne, bufale o falsità che, prima o poi, sarebbero state individuate e corrette.

Il secondo esempio è costituito dalla cosiddetta ‘prima guerra del Golfo’.

Se ripensiamo a questa guerra in IRAQ ed agli orientamenti di George Bush e Tony Blair ricorderemo un grande evento internazionale drammatico basato su ‘menzogne autorevoli’. L’intera vicenda mostra come la ‘verità ufficiale’ sia pericolosa. Si ricorderà la cosiddetta ‘presenza di armi di distruzione di massa’ in IRAQ suffragata da foto satellitari statunitensi che avrebbero individuato siti di produzione di antrace, mostrate dal generale Colin Powell in una seduta generale delle Nazioni Unite (*ONU*) assieme all’esibizione, per accrescere tale convinzione, di una piccola fiala contenente una polverina bianca. Sia chiaro: non si tratta di stabilire se quella guerra fosse giusta o ingiusta, questione difficilissima, da dirimere perché rinvia ad un tema quello della ‘guerra giusta’, che è delicatissimo,

---

ricostruzione della sua storia è consultabile al seguente indirizzo web: [https://it.wikipedia.org/wiki/Storia\\_di\\_Wikipedia](https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Wikipedia).

<sup>36</sup> «La Repubblica», 6/Novembre/2004, U. Eco, *Il politicamente corretto che divide destra e sinistra*. Cfr. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/11/06/il-politicamente-corretto-che-divide-destra-sinistra.html>

bensi di capire, con questo esempio, i rischi delle verità ufficiali. Coloro che sostengono la tesi della massima libertà delle informazioni denunciano che in quel caso la verità ufficiale era falsa e che si sono prese delle decisioni importantissime sulla base di una notizia falsa; dunque le verità ufficiali piuttosto che garantirci dalle menzogne possono avallarle. Se in quel caso ci fosse stato più accesso, più possibilità di discussione, dunque la libera circolazione di notizie, forse quella scelta, magari quella stessa scelta, sarebbe stata comunque presa ma con tutt'altre motivazioni e con conseguenti diversi orientamenti dell'opinione pubblica.

Coloro che sostengono che l'informazione attingibile dal *WEB* sia troppo poco controllata e dunque inattendibile e comunque con presenza di *Fake*, bufale e menzogne pericolose, controargomentano nel modo seguente. Innanzitutto fanno notare che il fatto che entro il *WEB* ci siano così tante notizie e diffuse così velocemente non è garanzia che noi siamo più informati: per dimostrarlo basterebbe pensare alla Biblioteca di Babele<sup>37</sup> immaginata da Borges, una biblioteca sconfinata dove c'è scritto tutto e il contrario di tutto. Apparentemente essa sembra costituire il deposito del massimo dell'informazione acquisibile ma purtroppo, se si riflette, si tratta di un'informazione che non serve a niente perché la possibilità di capitare su un'informazione vera è remotissima, letteralmente come rinvenire 'un ago nel pagliaio'.

Un secondo argomento dei sostenitori della necessità di un controllo dell'informazione è il seguente. Arrogarsi il diritto di dire la verità, di dare delle informazioni veritiere è indubbiamente un atto di potere ma anche di responsabilità; invece nel *WEB* abbiamo spesso il caso di informazioni che circolano anonime o con firma di pseudonimi o *Nick Name* o addirittura *Avatar* senza che in definitiva nessuno si assuma fino in fondo la responsabilità di quello che dice e ciò naturalmente favorisce, dato l'alto tasso di imbecillità presente tra gli uomini, come direbbe Ferraris, la grande produzione-circolazione di *Fake News*, bufale e idiozie senza contare coloro che le promuovono per un qualche interesse privato, di gruppo o di parte.

Un terzo argomento, diciamo per semplificare, dei 'difensori della verità a scapito della libertà', appare particolarmente acuto. Se nel *WEB*

---

<sup>37</sup> JORGE LUIS BORGES, *La biblioteca di Babel (La biblioteca di Babele)* è un racconto fantastico apparso per la prima volta nella raccolta *El jardín de senderos que se bifurcan*, Buenos Aires, SUR, 1941 (*Il giardino dei sentieri che si biforcano*) e poi all'interno del volume "Ficciones", Buenos Aires, SUR, 1944 (*Finzioni*, trad. it di Franco Lucentini, Torino, Einaudi, 1955).

circolano una massa di informazioni non verificate, false, inesatte, etc... anche le informazioni vere saranno accolte da molti con lo scetticismo che si riserva alle informazioni non controllate o false. Insomma se si continua a gridare: Al lupo! Al lupo! ad un certo punto non ci crede più nessuno e nessuno più si spaventa anche quando il lupo giunge davvero. Per verificare questo argomento si potrebbe ricordare qualche caso connesso al cosiddetto ‘contagio epidemico’ che nulla ha a che vedere con i contagi epidemici virali come il covid-19 ma che da fenomeni come questi trae analogia.

Le false notizie fioriscono e si diffondono spesso incontrollate attorno ai grandi eventi politici polarizzanti che costituiscono per esse, dei veri e propri focolai diffusivi, per rimanere nella similitudine. Uno di essi, abbastanza recente nel nostro paese, è stato il referendum costituzionale voluto da Matteo Renzi, allora Presidente del Consiglio dei ministri, nel dicembre 2016. A ridosso di quell’evento una falsa notizia abbastanza curiosa che è circolata a partire da un sito *WEB* sconosciuto ma vagamente somigliante a quello di SKYTG24. Ce lo ricorda il giornalista Raffaele Alberto Ventura blogger di Prismo.<sup>38</sup> In tale falsa notizia si leggeva che Umberto Eco aveva dichiarato che «coloro che votano no al referendum sono una legione di imbecilli». Il tutto era corredato da una foto di un signore anziano con barba vagamente rassomigliante ad Eco (a ben guardarlo non gli assomigliava affatto) e ciò creava un effetto comico quantomeno per chi era in grado di capire: quello infatti non era Umberto Eco il quale, oltre tutto, era già scomparso il 19 febbraio di quello stesso anno. Ciononostante, questa notizia ha circolato moltissimo<sup>39</sup> perché probabilmente confermava un pregiudizio, cioè il luogo comune dell’intellettuale snob di sinistra (un *‘radical schick’* come usano dire i denigratori) e proprio perché verisimile questa notizia ha potuto circolare così tanto.

Per distinguere tra vere e false notizie non è necessario conoscere tutto quello che accade nel mondo, occorre invece un’altra cosa cioè che proprio Umberto Eco chiamava ‘cultura enciclopedica’,<sup>40</sup> cioè la capacità di sapere

---

<sup>38</sup> PRISMO è una rivista online di cultura contemporanea. Cfr. <https://www.prismomag.com/>

<sup>39</sup> Sul WEB si può ancora rintracciare la foto del finto Eco nel sito del quotidiano on line *Il fatto quotidiano* al seguente indirizzo: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/31/la-bufala-del-finto-umberto-eco-chi-vota-no-e-un-imbecille-e-i-commentatori-non-comprero-mai-piu-un-tuo-libro/3137551/>

<sup>40</sup> Cfr. <https://ilblogzsecondodistefanodonna.wordpress.com/2016/02/21/encyclonuova-umberto-eco-e-la-cultura-enciclopedica-a-confronto-con-internet-youtube/>

dove andare a cercare le informazioni e come distinguerle tra affidabili e meno affidabili. Questo meccanismo è basato su un concetto, il concetto di fiducia. Così come la società intera, la nostra società, è basata sulla fiducia, lo sono anche l'economia, le monete che ci scambiamo per comprare cose, vera e propria fiducia incarnata, e lo sono mille altre componenti dell'organizzazione sociale. Nessuna società può minimamente sussistere senza fiducia. Grazie ad Internet siamo in grado di accedere ad una massa enorme di articoli, di teorie, di opinioni più o meno affidabili e questo crea uno *shock* (*information overloading*), uno *shock* informazionale e in quanto *shock* dobbiamo riuscire a trovare dei criteri per capire di cosa fidarsi e di cosa non fidarsi e questo per molti si traduce in un sentimento di sospetto generalizzato che, per taluno, è addirittura uno dei segni più rappresentativi della crisi della nostra epoca vera e propria «era del sospetto»<sup>41</sup> forse frutto maturo, proprio in virtù del *WEB*, delle «filosofie del sospetto».<sup>42</sup> È fuori di dubbio che ordinare dei funghi al ristorante richiede un'enorme fiducia; salire in auto quotidianamente o in aereo ne richiede altrettanta. Ma vivere nel sospetto generalizzato può avere un effetto disgregante di cui al momento non riusciamo ancora a calcolare gli effetti fino in fondo.

I sostenitori del primato “ad ogni costo” della verità, controbattono infine ai loro avversari intorno all'esempio di *Wikipedia*, mostrando come, lo stesso U. Eco, forse entusiastatosi troppo precocemente per la novità, fosse ritornato sopra all'argomento con ben altra consapevolezza. Questi, rispetto a *Wikipedia*, scrive:

Non so sino a qual punto una redazione centrale controlli i contributi che arrivano da ogni parte, ma certamente quando mi è capitato di consultarla su argomenti che conoscevo (per controllare solo una data o il titolo di un libro) l'ho sempre trovata abbastanza ben fatta e bene informata. Però l'essere aperta alla collaborazione di chiunque presenta i suoi rischi, ed è accaduto che certe persone si siano viste attribuire cose che non hanno fatto e addirittura azioni riprovevoli.<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> Cfr. nella pagina WEB di Prismo (op.cit.) l'articolo *L'era del sospetto* di Raffaele Alberto Ventura. Vedi: <https://www.prismomag.com/era-del-sospetto/>

<sup>42</sup> Nel suo P. RICOEUR, *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Paris, 1965, trad. it. *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, a cura di E. Renzi, Il Saggiatore, Milano, 1967, il filosofo francese suggerisce, alle pagg. 46-48, il termine “*scuola del sospetto*” relativamente ai filosofi Karl Marx, Friedrich Nietzsche e Sigmund Freud che, in termini diversi, avrebbero rinominato nelle fondamenta l'oggettività della nostra coscienza mostrando come essa, per cause e motivazioni distinte, risulti sempre una “*falsa coscienza*”.

<sup>43</sup> «L'Espresso», *La bustina di Minerva* di Umberto Eco, *Come copiare da Internet*, 16/01/06. Cfr. <https://areeweb.polito.it/didattica/polymath/ICT/Htmls/Interventi/Articoli/Italia/Eco%20>

In apertura di questo articolo si è convenuto su una definizione semplice ed intuitiva di verità. Vediamo ora come i due fronti contrapposti argomentino su di essa e cioè come rispondono alla domanda: che cos'è la verità?

Partiamo dai sostenitori del primato assoluto della libertà.

La verità, come insegnano le scienze, non è qualcosa di dato una volta per sempre ma un lavoro, un lavoro che potremmo definire di 'verificazione'; allora la verità può esser definita come «una continua ricerca».<sup>44</sup> La verità è dunque un processo, un lavoro, un progressivo avvicinarsi ad una verità sempre migliore, sempre più efficiente, ma mai definitiva: non c'è mai una verità finale. Vero è ciò che in un determinato momento risulta tale, ad esempio, alla comunità degli scienziati che si occupano della questione. La verità è dunque temporalmente segnata e non esiste mai in una forma con la V maiuscola, come "Verità assoluta", fuori dal tempo. Ma questo è il modello del sapere più affidabile, quello della scienza, appunto in cui è la comunità degli scienziati a giudicare della verità scientifica, ma chi potrebbe controllare la verità delle informazioni? Qual è il confine tra controllo (il 'giusto' controllo?) e la censura? Questo confine è assai sottile e spesso difficile da stabilire. Talvolta pensiamo che quella fonte sia autorevole e ci fidiamo (di nuovo la fiducia); oppure, come si è accennato nel caso della politica e della guerra, la fonte approfitta del controllo dei mezzi di comunicazione più importanti per diffondere le proprie tesi. Come si vede scavando appena sotto la superficie della "verità" affiorano dubbi, domande, riflessioni complesse che rinviano continuamente ad altre questioni, ad altre domande. È il caso dell'interrogativo forse più importante tra tutti: cosa significa che qualcosa è vero?

Un capolavoro della storia del cinema, *Rashomon*<sup>45</sup> di Akira Kurosawa, ha originato un'espressione "effetto *Rashomon*", per indicare la complessità (difficoltà, talvolta impossibilità) di stabilire fatti veri a partire anche da testimonianze sincere di chi vi ha assistito. Il fatto raccontato nel film è la

---

Wikipedia.htm.

<sup>44</sup> Cfr. K. POPPER, *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, Roma, Armando editore, 1997.

<sup>45</sup> Titolo originale: 羅生門, 1950 (*Rashōmon*, lett. *La porta nelle mura difensive*) il capolavoro di Akira Kurosawa ha avuto diversi premi tra cui il *Leone d'oro* al Festival del cinema di Venezia del 1951 ed il premio come miglior film straniero agli *Oscar* del cinema di Hollywood del 1952. Secondo la critica rappresenta *Un'attenta riflessione sulla natura dell'uomo e sulla sua inclinazione alla menzogna guidato da un'asperato spirito di autoconservazione* (Recensione di Emanuele Sacchi) cfr. <https://www.mymovies.it/film/1950/rashomon/>

morte di un samurai. Ma come è morto? La storia dell'accaduto è scomposta nei racconti dei quattro protagonisti: la moglie del samurai, il brigante Tajomaru, suo possibile assassino, un boscaiolo, testimone dell'evento, e il samurai stesso, la vittima, che parla attraverso un medium. Ognuno racconta la verità dal proprio punto di vista. Di nessuno si può dire che stia mentendo ma alla fine nessuna versione del fatto permette di arrivare ad un accertamento definitivo della verità. L'espressione 'effetto *Rashomon*' viene ancora usata nella psicologia della testimonianza per spiegare come un avvenimento possa esser descritto in maniera assolutamente veritiera ma totalmente contrastante e soggettiva da diversi testimoni. Quella raccontata da *Rashomon* è in fondo la storia della cronaca giudiziaria e giornalistica di tutti i tempi, la storia infinita di un puzzle al quale manca sempre una tessera per comporsi definitivamente. E quindi la domanda si ripropone in merito a dove e come vi si possa giungere. Nel film il fatto accertato è che il samurai è morto ma le quattro verità che hanno a che fare con qualcosa che è veramente accaduto, costruiscono la verità un po' alla volta. Dunque per rientrare nel filo del nostro ragionamento, secondo i sostenitori del primato della libertà, non esiste "la verità" bensì un faticoso processo, fallibile, di avvicinamento ad una verità solo possibile. Nessuno, dotato di ragione, potrebbe non condividere questo atteggiamento, diciamo così, saggiamente relativistico in ordine alla verità.

I difensori del primato della verità, tuttavia, hanno argomenti da contrapporre non meno convincenti. Essi sostengono intanto che la verità è comunque (anche se provvisoria) un punto di arrivo. Per rimanere nella metafora giudiziaria, anche in tribunale si parla di 'verità processuale' che, sebbene giunga al termine di un grado di giudizio, dunque possa essere modificata in un altro grado, non per questo non prevede una conseguente legittima sentenza. La verità è, dunque, sempre un punto fermo: quanto risulta dopo l'audizione delle testimonianze, la lettura ed analisi dei documenti, delle prove ed atti ammessi al processo. Quando si ricerca la verità si cerca qualcosa che non si allontana continuamente per cui la ricerca sarebbe oziosa, bensì qualcosa di fermo cui infine giungere. In fondo anche nel nostro ordinamento giudiziario sono previsti tre gradi di giudizio dopodiché, se non emergono nuove prove e documenti, la questione è chiusa e la verità possibile accertata.

Ritornando al nostro ragionamento, secondo i sostenitori del primato della verità, per poter garantire sul piano dell'informazione e comunicazione il conseguimento di un analogo statuto della verità (verità

possibile accertata) ci sono tre regole e principi da rispettare che potrebbero essere così riassunti:

1) per quanto riguarda i *social Media* non è che esista una licenza di dire qualunque cosa; appare dunque necessario ci sia un controllo sulle affermazioni che in essi vengono fatte come avviene sui *Mass Media* tradizionali;

2) la verità non è qualcosa che si ottiene ogni volta ed in ogni caso attraverso la negoziazione ed il controllo. Non è che se c'è uno che sostiene che Tizio è deceduto a seguito di un attentato ed un altro afferma che è scampato indenne, ci si mette d'accordo che è risultato ferito. O è morto, o è incolume, o è ferito e la disgiunzione 'o' risulta davvero esclusiva.

3) anche se una post-verità, una non-verità, attira, muove, commuove, convince e trascina, tuttavia resta una bufala e che le bufale e le menzogne possano creare danni a non finire è testimoniato da un'infinità di esempi storici, per esempio dalla vicenda dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*.

Agli inizi del Novecento circolò in Europa un libro misterioso e terribile con questo titolo.<sup>46</sup> Esso trattava di una oscura cospirazione ebraica per conquistare il mondo attraverso il controllo dei centri nevralgici dell'Occidente, ossia la finanza, gli eserciti, la stampa, la cultura. I Protocolli pretendevano di essere il resoconto di alcune presunte riunioni segrete risalenti al congresso sionista di Basilea del 1897. Secondo quanto riportato nel testo ogni cento anni un'assemblea segreta di rabbini si

---

<sup>46</sup> Nonostante le origini dei *Protocolli* siano ancora oggi oggetto di discussione, molto probabilmente essi vennero composti sotto la guida di Pyotr Rachovsky, capo della sezione estera della polizia segreta russa (*Okrana*) di stanza a Parigi. La prima versione del documento comparve in forma ridotta nel giornale di S. Pietroburgo *Znamya* (Il Manifesto) nel 1903. Una seconda versione completa dei *Protocolli* uscì nel 1905 come appendice del volume del mistico russo Sergei Nilus dal titolo: *Il grande all'interno del piccolo: la venuta dell'Anti-Cristo e il dominio di Satana sul mondo*. Dal 1905 al 1917 Nilus pubblicò in Russia ben quattro edizioni dei Protocolli che a partire dal 1920 vennero tradotti e pubblicati in molti altri paesi europei e negli Stati Uniti.

Per approfondimenti sulla questione vedi: W. EISNER, *Il complotto. La storia segreta dei Protocolli dei Savi di Sion*, Torino, Einaudi, 2005. Si ricorda inoltre che Umberto Eco, nel suo *Il pendolo di Foucault*, Milano, Bompiani, 1988, ricostruisce tutta la vicenda delle origini dei Protocolli, in particolare accennando alla storia di Nilus, personaggio di cui scarseggiano testimonianze ed informazioni.

Un sito WEB consultabile ed affidabile è: <https://encyclopedia.usshm.org/content/it/article/protocols-of-the-elders-of-zion-key-dates>.

sarebbe dovuta riunire per pianificare la cospirazione giudaica. I Protocolli ebbero una grande diffusione per tutto il continente europeo e incontrarono un immediato successo a ridosso della rivoluzione bolscevica in Russia quando furono usati dalle fazioni conservatrici in senso antirivoluzionario e soprattutto antisemita. Ma non solo: il documento ebbe successo anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti sempre sulla scorta di un generale sentimento di sospetto e di rancore verso gli Ebrei, considerati un popolo ‘deicida’. I Protocolli sono stati sempre citati e usati per giustificare, nel corso del Novecento, tante azioni antisemite, dai *Program* russi fino ai *Lager* nazisti, nonostante fosse stato dimostrato dal quotidiano *The Times* di Londra nel 1921, che si trattava di un falso. Il giornale con tanto di prove documentali, aveva dimostrato che il contenuto dei Protocolli era stato ripreso da un precedente libello satirico scritto contro Napoleone III e poi declinato in senso antisemita dalla Ochrana, la polizia segreta zarista. Si trattò di una smentita schiacciante della autenticità del documento basata anche sulla puntuale analisi del testo e dunque su rigorose metodologie storico-filologiche. Dunque né sentimenti né risentimenti anche se condivisi da milioni di persone, rendono vero un (fatto) falso. La libertà tuttavia di aver pubblicato quelle menzogne non solo ha alimentato l’odio e l’ostilità verso gli Ebrei che hanno contribuito ad ingigantire le pene inflitte a quel popolo, ma ha alimentato altresì, come ogni post-verità, anche la “teoria del complotto”: si disse che il *Times* era controllato dal capitale ebraico e dunque il giornale aveva cercato di ingannare sostenendo che ciò che era vero (i Protocolli) era falso...

Non si sa se per ignoranza o per calcolo politico ma anche di recente, incredibilmente, un parlamentare del nostro paese, il senatore Elio Lannutti del Movimento cinque stelle, con un *tweet*, ha citato i Protocolli a (s) proposito del controllo internazionale della finanza e delle banche.<sup>47</sup>

Ancor più significativa, forse perché ancora vivissima, è la vicenda trumpiana della sua mancata rielezione a presidente USA. Di fronte all’evidenza di una sconfitta, il *tycoon* americano ha alimentato l’ennesima ‘teoria del complotto’ sostenendo la tesi dei brogli elettorali. Nonostante

---

<sup>47</sup> Il tweet del senatore e per il quale il suo autore è stato indagato dalla procura di Roma, recitava: *Il gruppo dei Savi di Sion e Mayar Amschel Rothschild, l’abile fondatore della famosa dinastia che ancor oggi controlla il Sistema Bancario Internazionale, portò alla creazione di un manifesto: «I Protocolli dei Savi di Sion».*

Il testo, essendo stato rimosso dalla pagina originale, si può ancora leggere al seguente indirizzo WEB:[https://www.ag.it/politica/lannutti\\_m5s\\_savi\\_sion-4878800/news/2019-01-21/](https://www.ag.it/politica/lannutti_m5s_savi_sion-4878800/news/2019-01-21/)

numerosi tribunali, tutti quelli aditi da suoi agguerriti legali, abbiano confermato l'assenza di ogni benché minima frode elettorale, lo sconfitto, che ha continuato a definirsi vincitore, ha proseguito ad alimentare la sua pericolosa campagna di accuse false che è sfociata nell'incredibile assalto di migliaia di americani convinti da quella post-verità, a Capitol Hill, sede della Camera e del Senato degli Stati Uniti, dove sono state realizzate devastazioni, furti, si è proceduto a decine di arresti e, più che altro, hanno perso la vita cinque persone.<sup>48</sup>

C'è infine un terzo nucleo di argomenti in cui le ragioni dei sostenitori del primato comunque della libertà sulla verità e di coloro che, al contrario, rivendicano, nel tempo della post-verità, il primato della verità sulla libertà di diffondere menzogne; si tratta di un nucleo di questioni, in un certo qual senso, più strettamente filosofiche.

I sostenitori del primato della libertà affermano che i loro avversari, coloro cioè che vorrebbero un controllo sulla verità, danno l'idea che non solo la verità esista, ma che la verità sia anche giusta in sé. Ciò rinvia ad un grande tema etico e cioè a quello secondo cui non sempre, non in tutte le circostanze, la verità è auspicabile. La diffusione di notizie, anche se vere, può avere conseguenze negative: seri studi scientifici hanno dimostrato che se si parla molto di suicidi (in TV, sulla stampa, sui *social...*) i suicidi aumentano. Tutti gli uomini di scuola e gli educatori sanno che talvolta incoraggiare uno studente significa mentire o quantomeno edulcorare la verità altrimenti dolorosa. Ma l'argomento più duro e difficile riguarda la salute: in certe situazioni la vita è talmente dura e crudele che conoscere la verità può non servire a niente, magari può solo rendere gli ultimi giorni di vita di un essere umano, invivibili. Dunque, è sempre il caso di dire la verità? Le condizioni della nostra esistenza impongono talvolta di contrabbandare per verità ciò che non lo è perché la verità è troppo dolorosa o complicata al punto che qualche non verità è il rischio minore. In fondo siamo umani anche perché siamo spesso contraddittori.

A queste argomentazioni i, chiamiamoli così, 'difensori della verità ad ogni costo', controbattono nel modo seguente.

---

<sup>48</sup> L'assalto, visto in tv da milioni di spettatori in tutto il mondo, è avvenuto il giorno 6 Gennaio 2021 dopo l'ennesima denuncia di Donald Trump della "vittoria rubata"; esso era indirizzato ad impedire al Congresso di certificare la vittoria dei democratici Joe Biden come presidente e Kamala Harris come vice-presidente.

Intanto la verità è sempre auspicabile. Anche una menzogna pietosa è frutto di una scelta consapevole e la scelta è un'assunzione di responsabilità. In altri termini: chi decide di nascondere la verità, chi la 'annacqua' rendendola accettabile, magari anche snaturandola, si assume una responsabilità e nello stesso tempo esercita un potere. Un conto è il docente incoraggiante, altro è il medico che deve comunicare una diagnosi nefasta, altro ancora il familiare, a conoscenza di tale diagnosi, ma intenzionato a tenerla nascosta al congiunto malato. La verità più è diffusa, più ne trae beneficio l'intera società. Se vi è il sospetto che la verità sia nascosta, precipitiamo in una situazione di scetticismo generalizzato insostenibile. Si entra in un mondo di penombre in cui più nulla è chiaro. Se, come si diceva all'inizio, la verità fa parte delle nostre grammatiche esistenziali, è bene che la verità si affermi a scapito della menzogna sia essa più o meno pietosa. Anche in merito ai casi indicati si potrebbero addurre motivazioni contrarie: è bene illudere un incapace, specie se ha una certa età, con incoraggiamenti o non è piuttosto opportuno, anche per responsabilizzarlo, dirgli come stanno davvero le cose? Si è davvero certi che un paziente non voglia davvero conoscere la sua situazione? Siamo certi che una pur dolorosa conoscenza della verità sia per lo studente o per il malato, il modo migliore per proseguire nelle sue scelte e magari nel caso del malato, per preparare nel modo migliore quella che lui considera la sua fine?

Come si vede da quest'ultimo caso al fondo del problema della verità ci sono questioni essenziali di vita e di morte. D'altronde non sono pochi i filosofi che hanno sostenuto che ogni filosofia nasce dal pensiero della morte. Si potrebbe dire che ci si gioca la vita e la morte in base ad un rapporto con la verità. Non vi è dubbio che tutto ciò spinga a favore dei sostenitori del primato della verità poiché rapportarsi ad essa come a qualcosa che non si sa se è tale o è il suo contrario, cioè se è verità o menzogna, toglie valore alla nostra vita.

Dunque, come ogni vera questione filosofica anche quella relativa a verità - libertà - post-verità, non ha soluzione facile né definitiva. D'altronde come ho avuto modo di ricordare altre volte citando Salvatore Veca, la filosofia non è costituita altro che da «domande inevitabili e risposte impossibili».<sup>49</sup>

---

<sup>49</sup> Cfr. S. VECA, *La penultima parola e altri enigmi. Questioni di filosofia*, Bari, Laterza, 2001.

E poiché si sono posti non pochi interrogativi più o meno inevitabili, che hanno determinato risposte alternative e non per tutti convincenti, si prova a concludere questa riflessione con alcune considerazioni strettamente personali.

Particolarmente nell'universo delle convinzioni politiche ma anche di quelle morali e del costume, si sente ancora prevalere, con buona pace di Ferraris, il già citato aforisma di Nietzsche che «non esistono fatti ma solo interpretazioni». La dura lotta dei filosofi realisti o neo-realisti che dir si voglia, dei critici del Postmoderno, dei convinti sostenitori della verità, è solo all'inizio. Occorre comunque prendere coscienza di questi problemi per non rischiare di vivere sempre di più, nostro malgrado, in «*Echo Chamber*» (camere riverberanti) cioè in spazi virtuali (o reali) in cui persone con lo stessa mentalità o idee simili si scambiano opinioni confermandosi a vicenda. Qualunque sia l'orientamento da privilegiare tra quelli che qui si è cercato di descrivere, si deve restare aperti al dialogo allo scambio di idee, anche allo scontro, ma mai fermi nel pregiudizio rifuggendo dal confronto con chi non la pensa come noi. Progredire è cambiare, confrontarsi, trovare le ragioni per ricredersi o almeno per mutare parte delle nostre convinzioni.

La mia propensione per lo straordinario valore della verità, e dunque per il modo come si è impostata la questione in questo articolo, il suo primato, non mi rende così 'talebano' da non farmi intendere ed accogliere le altrettante ragioni del valore della libertà.

Sono altresì convinto che la rapida evoluzione dei fenomeni del nostro tempo possa contribuire a modificare i miei attuali convincimenti.

Per concludere mi piace ricordare quanto ebbe a raccontare, molti anni fa, la grande astrofisica Margherita Hack durante una conversazione pubblica svoltasi nei locali della biblioteca comunale di Terranuova Bracciolini.<sup>50</sup> La scienziata toscana, dopo aver sostenuto per decenni la teoria dell'Universo geostazionario, convinta dal confronto con i suoi colleghi, confronto suffragato da argomentazioni scientifiche e prove sperimentali, si era risolta ad abbracciare la teoria dell'Universo in espansione, mutando radicalmente le sue precedenti convinzioni. Scherzando, definì il passaggio

---

<sup>50</sup> Il testo della conversazione del 22 aprile 1994 è stato pubblicato a cura della Biblioteca con lo stesso titolo della conversazione: MARGHERITA HACK, *Origine ed evoluzione dell'universo*, Terranuova Bracciolini, Biblioteca comunale, 1994 (Quaderni Aquattro. L'Orto dei mori, 1).

a questo nuovo convincimento 'la sua conversione'.

Commentando tale conversione, la Hack sostenne di non aver provato sgomento, sofferenza, travaglio, come spesso accade nei fenomeni di conversione religiosa quando si abbandona una fede e se ne abbraccia una nuova, perché, come ribadì più volte, la verità nella scienza non ha i caratteri delle verità religiose, non è mai definitiva, assoluta e non è qualcosa a cui si crede per fede. La libertà dei ricercatori si esercita nel dialogo continuo costituito dalla ricerca sostenuta dalla condivisione delle scoperte, dalla condivisione di un metodo comune che rifugge da opportunismi e scorciatoie e che garantisce la crescita della conoscenza pubblica ed intersoggettiva rendendo altresì possibile la smentita di asserzioni false e teorie insufficienti o erranee.

Insomma, per dirlo con i termini contemporanei, nella scienza non c'è posto per bufale e fake, perché piuttosto prima che poi vengono facilmente smascherate.

Certo la scienza non è la politica, non è l'informazione, non è la morale, non si svolge sui social... ma se...

Wahrheit ist Feuer  
und Wahrheit reden  
heisst leuchten und  
brennen.

*La verità è fuoco  
e dire la verità  
significa splendere  
ed ardere.*

GUSTAV KLIMT,  
*Nuda Veritas*,  
(1902), Vienna  
Österreichische  
Galerie Belvedere.

